

In difesa del furto

Jean-Paul Marat

«Cittadini – Se la società reclama il diritto di condannare in uomo, essa è allora tenuta ad offrirgli, a garantirgli, un'esistenza da uomo. Se essa non fa che opporgli degli ostacoli e l'obbliga a soffrire una miseria crudele, fino a che egli strappa violentemente il vincolo sociale, allora quell'uomo non fa che riprendere i diritti che la società ingiustamente gli toglie».

«Cittadino Marat» interruppe il presidente severamente «voi state tentando di giustificare il furto e i crimini!».

«Io non giustifico nulla. Ma affermo che nella vostra società ingiusta voi mancate di ogni ragione che possa autorizzarvi a condannare il crimine. Poiché la società, nell'interesse stesso della sua esistenza, per poter pretendere il rispetto dell'ordine pubblico da ogni suo singolo membro dovrebbe innanzitutto soddisfare ai bisogni di tutti. Ma qual è stata finora la sorte dei poveri?»

Essi veggono nello Stato una classe di gente, che men-
nan vita comoda e gaia, mentre essi stentano e soffrono.
Gli uni gavazzano nell'abbondanza, gli altri mancano del
necessario. Fatica, pericoli, fame, disprezzo ed insulti –
questa è la condizione dei poveri.

Sì: io lo grido in faccia a voi. È stata sempre la classe
dominante che ha spinto il popolo alla disperazione sot-
traendogli i mezzi di vita.

Il lavoratore non è nemmeno sicuro di trovare qualcosa
da fare. Se non può pagare i balzelli, gli tolgono perfino la
paglia su cui giace.

Egli è ridotto all'elemosina. Irritato dalla durezza di
cuore dei ricchi, non trovando aiuto in nessuna parte, egli
farebbe qualunque cosa quando ode i suoi bambini pian-
gere per fame.

Permettetemi di mettermi al posto del mio cliente e par-
larvi come se io fossi lui: Sono io colpevole? Non lo so. Ma io
so che feci quello che dovevo fare. L'istinto di conservazio-
ne è il primo sentimento dell'uomo. Voi stessi non conoscete
un dovere maggiore. Chiunque ruba per vivere, quando
non ha altro mezzo di vita, non fa che esercitare i suoi
diritti naturali.

Voi mi accusate di aver violato l'ordine e le leggi. Che
importano a me quest'ordine e queste leggi? A me, a cui
esse non hanno fatto che del male? Voi che per mezzo delle
leggi condannate sempre tanti sventurati, voi potete ben
predicare la sottomissione alle leggi. Voi rispettate le leggi
perché esse vi assicurano una comoda esistenza. Ma posso
riconoscere le vostre leggi io, che sono stato da esse schiac-
ciato? Non mi dite che tutti i membri della società ricevono
beneficio dalle leggi, quando è evidente il contrario.

Paragonate la sorte vostra alla mia. Mentre voi vivete in pace, in mezzo al lusso ed all'abbondanza, noi siamo esposti alle intemperie, alla schiavitù, alla fame. Per soddisfare la vostra sete di godimenti non basta che noi lavoriamo il suolo col sudore delle nostre fronti; noi dobbiamo innaffiarlo anche con le nostre lacrime. Che cosa avete voi fatto per vivere nel lusso a spalle nostre? Ma vi fosse almeno un termine alle nostre sofferenze. Non ve n'è alcuno. Il fato del povero è irrevocabile. La miseria è il destino eterno della nostra classe.

Chi ignora i vantaggi che la ricchezza dà a chi possiede? Non occorrono talenti, meriti, virtù: basta il capriccio. Ai ricchi appartengono tutti i privilegi. In loro difesa, sono costrutte le flotte. Il comando dell'esercito, l'amministrazione del pubblico denaro, il diritto di saccheggiare lo Stato: — essi hanno tutti i privilegi.

Bisogna aver denaro per accumular denaro. Altrimenti non vi è possibilità di uscire dalla miseria.

E il genere di impiego mostra la differenza delle classi. Le occupazioni migliori, come le belle arti, ecc., sono riservate ai ricchi. Per noi, sono lasciati i lavori pericolosi ed insalubri. Dappertutto noi siamo negletti e respinti, mentre sono aiutati quelli che non ne hanno bisogno.

Voi mi direte: lavorate. È facile il dirlo. Ebbi io la possibilità di trovar lavoro? Caduto in povertà per la concorrenza di un ricco rivale, ho lottato invano per conservare un tetto sotto cui ricoverarmi. Disfatto dalla malattia, non mi restava altro per vivere che andar mendicando un pane. Ed anche questo mi era a volte negato. Dormii ogni notte sulla paglia, avvolto tra gli stracci, ed esibii il triste spettacolo della mia miseria. Non un'anima ebbe pietà di me.

Spinto alla disperazione dall'abbandono, privo di tutto, tormentato dalla fame, profittai della notte per levare, per forza, ad un passante una piccolezza ch'egli mi avrebbe altrimenti negata.

Perché io feci uso del mio diritto naturale, voi mi mandeste in prigione. Condannatemi, se lo credete necessario alla sicurezza dei vostri privilegi. In mezzo agl'inenarrabili patimenti a cui sono stato soggetto, la mia sola consolazione fu di maledire il cielo per avermi fatto nascere in mezzo a voi».

(Questo è un discorso fatto da Marat nel 1793 innanzi ai giudici del tribunale rivoluzionario in difesa di un uomo che aveva rubato per fame. I giudici assolsero l'accusato)

[da *L'Adunata dei Refrattari*, anno VIII, n. 30 del 7 settembre 1929]

Jean-Paul Marat
In difesa del furto